

DIRITTO & ECONOMIA

LA RIFORMA DEL PROCESSO BENE I RITI ALTERNATIVI E IL CONTROLLO SUI TEMPI DELLE INDAGINI

Sforzo encomiabile ma c'è un'idea burocratica della giustizia penale



L'AUTORE

Avvocato penalista e socio fondatore dello studio Polis di Bari. Presiede l'associazione La Giusta Causa

di MICHELE LAFORGIA

In un celebre racconto di Friedrich Dürrenmatt, un uomo in viaggio verso casa, a causa di un banale guasto meccanico, si ritrova appiattato, in un piccolo paesino svizzero. Il proprietario di una villa privata gli offre ospitalità per la notte, invitandolo a partecipare, per gioco, a un processo. Da imputato. L'uomo si schermisce, osservando che egli non ha mai commesso un reato, suscitando la meraviglia del suo ospite: scavando a fondo, un delitto si trova sempre. Durante un sontuoso banchetto gli anziani commensali, magistrati e avvocati in pensione, interpretano con entusiasmo i ruoli del giudice, del pubblico ministero e del difensore, con tanto di cancelliere. «Ci siamo liberati del peso delle formalità, delle scartoffie, dei verbali e di tutto il ciarpane dei tribunali. Noi giudichiamo senza badare alle miserie delle leggi e dei commi». La serata finisce tragicamente, perché la giustizia senza regole non è che un gioco crudele e perverso. La giustizia penale, ha scritto un grande giurista francese, è addomesticamento della violenza per il tramite del rito. Fuori dal rito, resta solo la violenza.

Dei processi, quindi, non si può fare a meno. Ed è encomiabile lo sforzo del governo di restituire «efficienza e competitività» al servizio giustizia, in linea con gli standard europei. Com'è noto, non si tratta di una libera scelta: i fondi del Pnrr sono espressamente condizionati, fra l'altro, alla «necessità di approntare riforme realmente in grado di operare una riduzione dei tempi della giustizia, che oggi continuano a registrare medie del tutto inadeguate», come si legge nelle «linee programmatiche» presentate dalla Ministra Marta Cartabia nel marzo scorso. È un obiettivo senz'altro condivisibile, che rischia tuttavia di risultare limitato e fuorviante. I processi non sono che un tassello del sistema giustizia e la loro «ragionevole durata» - che evidentemente è cosa diversa dalla brevità - solo un aspetto degli attuali disservizi. A monte, resta intatto il problema della formazione e della selezione di magistrati e avvocati, a valle l'enorme questione del sistema sanzionatorio e del carcere. La giustizia, in fondo, è fatta di persone, e la sua efficienza va valutata per i risultati che ottiene. Se si traduce in pene detentive disumane, abusi e alti tassi di recidiva, accelerarla serve a poco.

Sarebbe tuttavia ingeneroso trascurare quanto di buono c'è nella proposta del governo, al netto della persistente carenza di risorse. Certo, gli investimenti sono ancora largamente insufficienti, ma, in attesa del testo del ddl, molte delle modifiche elaborate dalla Commissione Lattanzi e fatte proprie dal governo sembrano condivisibili: dal controllo del giudice sui tempi delle indagini alla introduzione di un criterio più stringente per la selezione dei processi che meritano di approdare a dibattimento (non più la sostenibilità dell'accusa in giudizio, bensì una ragionevole previsione di condanna), sino alla introduzione generalizzata della giustizia riparativa. Assai opportuna, se non necessaria, anche l'estensione delle possibilità di ricorrere ai riti alternativi (in primis patteggiamento e abbreviato, anche con-

dizionato all'assunzione di ulteriori prove), che costituisce, da sempre, il presupposto essenziale della funzionalità del rito accusatorio, riservando al processo pubblico in aula solo i casi davvero controversi. Nello stesso senso va inteso l'allargamento delle ipotesi di esclusione della punibilità per tenuità del fatto e di estinzione del reato a seguito di messa alla prova dell'imputato, indispensabili strumenti deflattivi in un sistema ad azione penale obbligatoria.

Non mancano alcune zone d'ombra, particolarmente con riferimento al sistema delle impugnazioni. Il governo non sembra intenzionato a porre limiti alla facoltà di appello del pubblico ministero e, soprattutto, intende privilegiare il rito cartolare, che prevede l'intervento delle parti solo su richiesta. È un errore di prospettiva, che sottende un'idea burocratica della giustizia penale. L'aumento generalizzato delle «scartoffie», come le definirebbero i protagonisti del racconto di Dürrenmatt, non giova alla speditezza del processo e rischia di accentuare il deficit di credibilità del sistema. In materia penale la giustizia non può che essere pubblica, in presenza, fondata sull'oralità. La visibilità è una condizione essenziale della legittimità del potere giudiziario: non si può essere condannati alla privazione della libertà personale per corrispondenza. Peraltro, l'eccesso di carte non contribuisce affatto alla ragionevole durata del processo: si perde molto più tempo a leggere montagne di atti (e a scrivere sentenze fluviali) che non ad ascoltare le ragioni delle parti, in udienza, e decidere.

Infine, la prescrizione. Com'è noto il governo ha radicalmente rivisitato la cosiddetta riforma Bonafede, che prevedeva lo stop alla prescrizione dopo la sentenza di primo grado, quale che ne fosse l'esito. Messo - finalmente - da parte il processo eterno, la proposta mantiene il limite della prescrizione del reato al solo primo grado, introducendo tuttavia termini stringenti, a pena di improcedibilità, per la celebrazione dei processi in appello (due anni) e in cassazione (un anno), salvo proroghe determinate dalla complessità o dalla gravità dei reati. Una soluzione di compromesso che, oltre a qualche dubbio sul piano dei principi, ha suscitato perplessità a causa delle notevoli disegualianze territoriali e dell'esigenza di smaltire il consistente arretrato. Sarebbe forse il caso, se davvero si vuole ripartire, di rimuovere il tabù dell'amnistia e dell'indulto, anche per porre urgente rimedio alla drammatica situazione carceraria. Perché, come ha ricordato il Presidente del Consiglio durante la sua recente visita a Santa Maria la Capua Vetere, dove c'è abuso non c'è giustizia.

«Equilibrio e tempi rapidi per soddisfare le richieste Ue. I referendum? Volano utile»

Il sottosegretario Sisto: no alle bandierine ideologiche



L'INTERVISTATO

Sottosegretario di Stato alla Giustizia e parlamentare di Forza Italia. È avvocato penalista

La prima delle riforme della Giustizia, quella del processo penale, ha superato lo scoglio del Cdm e si prepara ad affrontare l'Aula. Sottosegretario Sisto, come giudica il traguardo raggiunto?

«Partiamo da una premessa: le riforme del processo civile e penale s'hanno da fare. Si tratta di riforme strutturali, orizzontali per l'accesso ai fondi del Recovery. Non si tratta di tentativo di opzioni culturali ma di una vera e propria obbligazione di risultato assunta in situazione di necessità. Abbiamo tempi stretti. Le riforme vanno chiuse entro il 31 dicembre 2021 in prima fase ed entro il 31 dicembre 2022 nella fase dei decreti legislativi. Sono date improrogabili, costi quel che costi. Preciso inoltre che le modifiche promosse dal governo possono definirsi di matrice fortemente costituzionale. Il "ritorno al futuro" della Carta nel processo penale non può che essere salutato con vera soddisfazione».

Entriamo nel merito: quali sono i punti di forza della riforma?

«Pilastrini come la presunzione di non colpevolezza fino a sentenza definitiva, il giusto processo e la ragionevole durata sono chiaramente leggibili fra le novità proposte. Così come lo è la nozione di pena non esclusivamente carceraria ma affidata a sanzioni variegata che, pur afflittive, calibrano meglio il rapporto fra responsabilità e rieducazione».

L'Europa ci chiede di velocizzare i processi del 25% nei prossimi 5 anni. Quanto esposto rende l'obiettivo realistico?

«Assolutamente sì. Tale obiettivo viene perseguito con una terapia "a tenaglia". Mi spiego: si va dall'incremento, con ampliamenti qualitativi e quantitativi, dei riti alternativi, con la possibilità di patteggiare anche pene diverse dal carcere, fino alla maggiore appetibilità del giudizio abbreviato. Si passa dal potenziamento delle ipotesi di particolare tenuità del fatto e dalla giustizia riparativa, per poi giungere al mutamento epocale dei criteri di archiviazione e proscioglimento che vedono la prospettiva finale della condanna come unico criterio per legittimare la prosecuzione del procedimento».

Il cuore del problema, però, rimane la prescrizione. Il superamento della Bonafede convince alcuni ma preoccupa altri. Lei è soddisfatto?

«La nuova disciplina della prescrizione, croce e delizia di queste ore fra diritto e politica, è pervasa da uno spirito acceleratorio. Certamente il "fine processo mai" dell'incompiuta

riforma dell'allora ministro Bonafede non può ritenersi conforme all'articolo 111 della Costituzione che impone la ragionevole durata del processo. Fermo restando il rispetto per l'Aula che potrà e dovrà dire la sua, la scelta degli emendamenti governativi propone lo stop della prescrizione derivante da reato alla sentenza di primo grado mentre, con talune eccezioni per i reati più gravi, ci saranno due anni per celebrare il giudizio di appello e un anno per definire quello di Cassazione. Caduti tali termini, il processo sarà dichiarato improcedibile».

L'Anm ha giudicato questi limiti temporali insostenibili in molte realtà...

«È evidente che tale intervento non può ignorare, come da alcuni giustamente osservato, le specifiche situazioni di taluni uffici giudiziari: in proposito sarà necessario intervenire, magari specificamente, sull'organico dei magistrati, sui numeri del personale sulle strutture giudiziarie».

Ecco, questo è uno dei nodi più caldi. Senza nuova «Infra» nel sistema sarà tutto inutile, sentenziano in molti.

«Il ministero ha già programmato l'assunzione di 18 mila nuovi operatori che soprattutto nell'ufficio del processo, in diretta collaborazione con i giudici, consentiranno di rispondere ulteriormente alla richiesta di velocizzazione che ci viene dall'Europa».

È preoccupato dalla tempesta politica che rischia di abbattersi sulla riforma della prescrizione? I 5 Stelle promettono scintille.

«Con spirito laico, ma strenuamente difendendo i principi, sarà possibile migliorare il provvedimento durante i lavori in Commissione e in Aula. Certamente, non li si potrà stravolgere in nome di bandierine ideologiche così mancando di rispetto alla mission di velocizzazione, obiettivo che deve assolutamente essere raggiunto».

Ha fatto molto discutere anche il tema dei «criteri generali» che il Parlamento dovrebbe individuare per orientare l'azione penale. Una soluzione di compromesso?

«È stata proposta una soluzione che a me pare ragionevolmente in linea con gli equilibri che devono esserci tra il potere legislativo e l'ordinamento giudiziario. Si tratta di una materia che troverà, con ogni probabilità, utili approfondimenti durante la discussione parlamentare».

Chiudiamo, infine, con i sei quesiti referendari, promossi da Lega e Radicali, che anche Forza Italia sostiene con convinzione. Non rischiano di tramutarsi in un inciampo sulla via delle riforme?

«L'esercizio della democrazia diretta va accolto sempre con favore, costituendo un momento di partecipazione popolare di matrice costituzionale. Nel caso specifico, sono convinto che i referendum sulla giustizia costituiranno un volano utile a velocizzare il percorso delle riforme oltre ad essere un efficace diffusore dell'esigenza di cambiamento del sistema».



SEGUICI ONLINE

La Bilancia e il Bilancio
www.lagazzettadelmezzogiorno.it

PER LE VOSTRE SEGNALAZIONI

rubrica.dirittoeconomia@gazzettamezzogiorno.it

Pagina a cura di Leonardo Petrocelli